



Il rosso tra i neri

Cento anni fa faceva il suo ingresso in politica Nicola Bombacci: agitatore comunista, amico di Lenin, ma innamoratosi del Fascismo «sociale» della Repubblica Sociale Italiana. Aveva fondato anche un'edizione italiana della Pravda, chiamandola proprio La Verità. Finirà ucciso a piazzale Loreto, accanto a Mussolini.

Cent'anni fa apparve in Italia il primo leader comunista, amico personale di Lenin; morì poi da fascista, fucilato a Dongo e appeso per i piedi dai suoi compagni in Piazzale Loreto, accanto a Benito Mussolini. Si chiamava Nicolino Bombacci e fu eletto nel 1919 alla guida del partito socialista. Era il capo dei massimalisti, somigliava non solo fisicamente a Che Guevara e ricordava Giuseppe Garibaldi. Era un puro e un confusionario; rappresentava, per dirla con Renzo De Felice, il comunismo movimento, rispetto a chi poi si arroccò nel comunismo regime. Fu lui a volere la falce e martello nella bandiera rossa, sull'esempio sovietico. Questa storia rimossa dai comunisti merita di essere raccontata.

Il 1 maggio di cent'anni fa era nato a Torino Ordine Nuovo, fondato da Antonio Gramsci, Amadeo Bordiga e Palmiro Togliatti. A quel tempo, disse poi Angelo Tasca (che, esule dal Pci, finì a Vichy con Philippe Pétain): «Eravamo tutti gentiliani». Sull'onda della rivoluzione bolscevica nel giugno di cent'anni fa Ordine Nuovo propose i soviet in Italia. Quel progetto li ricongiunse a Bombacci e insieme poi fondarono a Livorno il Partito comunista.

«Deve la sua fortuna di sovversivo a un paio d'occhi di ceramica olandese e a una barba bionda come quella di Cristo»: così Mussolini dipinse il suo antico compagno, poi nemico e infine camerata Bombacci. Romagnolo e maestro elementare come Mussolini, cacciato anch'egli dalla stessa scuola perché sovversivo, compagno di lotte e di prigionia del futuro Duce, e nemico dei riformisti, Bombacci si separò da Mussolini dopo la svolta interventista. Per tornare al suo fianco a Salò ed essere ucciso, dopo aver gridato «Viva il socialismo, viva l'Italia». A differenza di Mussolini, Bombacci veniva dal seminario (come Josif Stalin e Renato Curcio) e da una famiglia papalina di Civitella di Romagna. Bombacci diventò il principale bersaglio dei fascisti che gli urlavano «Con la barba di Bombacci / faremo spazzolini. Per lucidare le scarpe di Benito Mussolini» (la stessa canzone fu riadattata al Negus quando l'Italia fascista conquistò l'Etiopia). I fascisti lo trascinarono alla gogna, tagliandogli la barba. Zazzera biondastra e incolta, volto magro, zigomi sporgenti, malinconici occhi turchini e una voce appassionata, impetuoso trascinatore di piazza. Così lo ricordava Pietro Nenni: «Una selva di capelli spettinati, uno scoppio di parole spesso senza capo né coda. Nessun tentativo di convincere, ma lo sforzo di piacere. Un'innegabile potenza di seduzione. E in tutto questo, un soffio di passione...». Sposato in chiesa, tre figli e varie storie d'amore alle spalle, Bombacci si schierò con Gramsci dalla parte di Gabriele D'Annunzio a Fiume con la Carta del Carnaro. Quando nacque il Pcd'I, Mussolini dirà in un discorso alla Camera: «Li conosco i comunisti, sono figli miei». Bombacci fece uscire il folto gruppo parlamentare socialista dalla Camera

prima che parlasse nel giorno dell'insediamento, al grido di «Viva il socialismo». Bombacci fu l'unico dei comunisti italiani in diretti rapporti con Lenin. Bombacci ricevette da lui denaro, oro e platino per la propaganda. A Mosca, Bombacci tornò con i vertici del Partito nel quinto anniversario della rivoluzione bolscevica, il 9 novembre del 1922 che nel calendario russo coincideva, con il nostro 28 ottobre: quell'anno ci fu la Marcia su Roma. Bombacci sostenne l'intesa tra l'Italia fascista e l'Urss comunista, anche in Parlamento. Poi suggerì ai comunisti d'infiltrarsi nei sindacati fascisti (strategia che Togliatti poi teorizzò come entrismo). Fu lui il primo comunista a entrare (indenne) nella Camera con Mussolini al potere. Continuò a far la spola con Mosca, soprattutto dopo che l'Italia fascista era stata il primo Paese occidentale a riconoscere l'Urss e ad avviare rapporti economici. Bombacci tornò a Mosca il 1924 ai funerali di Lenin ed era ritenuto il n° 1 in Italia. Fu espulso dal partito quattro anni dopo, per deviazionismo e indegnità, dopo aver dato vita a un'agenzia di export-import tra l'Italia e l'Urss; Bombacci fu il precursore delle coop rosse. Per tutta la vita navigò tra i debiti; Mussolini aiutò i suoi famigliari e gli trovò un'occupazione all'Istituto di cinematografia educativa, in una palazzina di Villa Torlonia, proprio dove risiedeva il Duce. E gli finanziò un giornale fascio-comunista degli anni trenta, La Verità, che evocava la Pravda a cui Bombacci aveva collaborato. Odiata da Achille Starace e dai fascisti, La Verità continuò a uscire fino al 1943. Dalle sue pagine teorizzò l'autarchia. Bombacci sognava d'unificare le rivoluzioni di Roma, Mosca e Berlino; ma con la rottura del patto Molotov-Ribbentrop, il comunismo si alleò con le plutocrazie occidentali, e lui, anticapitalista, si schierò con il Fascismo.

Ai tempi di Salò, Bombacci aveva i capelli corti e la barba non era più incolta; una palpebra gli si era abbassata davanti all'occhio, vestiva con abiti gessati. Ma coltivava ancora il suo velleitario socialismo. A Salò il sindacalista Francesco Grossi lo ricorda «caloroso nell'espone, gli brillavano gli occhi chiari ed acuti che rivelavano una totale pulizia interiore». Perorò la socializzazione nella prima bozza della Carta di Verona e sognò la nascita dell'URSE, l'unione delle repubbliche socialiste europee.

Con Carlo Silvestri voleva riaprire il caso Matteotti per dimostrare che quel delitto fu messo di traverso tra Mussolini e il socialismo per evitare il riavvicinamento. Con Silvestri, Bombacci promosse l'estremo tentativo di consegnare le sorti della RSI al Partito socialista di unità proletaria con un messaggio consegnato a Sandro Pertini e a Riccardo Lombardi che i due leaders partigiani cestinaron. Bombacci continuò a predicare tra gli operai la rivoluzione sociale: nel suo ultimo discorso a Genova il 15 marzo del 1945 ritrovò la foga della sua gioventù; lo raccontò in una lettera entusiasta a Mussolini. Fucilato con Mussolini a Dongo, fu esposto con il cartello «Super-traditore». Cadde con gli occhi azzurri spalancati verso il cielo, come si addice a un sognatore ad occhi aperti.